



Lettera di un vecchio curato per la prima Messa del don

Mario Delpini, *Avvenire*, 7 giugno 2009

Don Paolo è vecchio e malato: non ci sarà alla prima Messa di don Andrea. Scrive per ciò un augurio per condividere sapienza e gioia.

Caro don Andrea,

sono contento per te. La vita del prete è bellissima. I preti, se vivono di fede, sono gli uomini più felici della Terra. Non hanno da pensare alle cose: si dedicano alla gente. Non lavorano per ciò che passa: lavorano per la vita eterna. Non si preoccupano per se stessi: sanno che il Signore non li dimentica mai. Non sono mai soli, se sono uniti tra loro e stanno con la gente. Non si angosciano per i cumulo degli impegni: fanno quello che possono e poi dicono: Siamo dei servi. È il Signore che salva. Non dovrai pensare ai soldi e non ti mancherà niente. Non dovrai preoccuparti del lavoro: non sarai mai disoccupato. Non dovrai cercare casa: ne avrai una troppo grande. Che cosa si può desiderare di più? Una cosa però ti sarà impossibile: accontentare tutti. Qualunque cosa tu faccia o dica o proponga, puoi stare sicuro: qualcuno sarà scontento. Questa non è una buona ragione per circondarti solo di quelli che ti danno ragione: metti il cuore in pace, fa' il bene e confida nel Signore! Il tuo vecchio don Paolo.

Al prete, noi vogliamo bene. Talora bisogna dirlo

Marina Corradi, *Avvenire*, 13 febbraio 2008

In un tempo che accetta e esalta ogni più ampia declinazione della libertà individuale, ogni genere di legame, ogni facoltà di recedere quando si voglia dalla scelta fatta, c'è una figura che viene rappresentata spesso come incomprensibile, e anacronistica, quasi assurda, un resto del passato che dovrà cedere agli urti della modernità impellente. Questa figura è il sacerdote. Il cardine della Chiesa, l'uomo che attraverso la sua faccia la rende visibile e presente in ogni parrocchia di paese, prossimo a tutti, nemico a nessuno. Ma i preti non godono oggi di una buona immagine. Quando se ne parla, è facilmente per raccontarne colpe presunte, oppure vere, ma con un accanimento strano, come godendo dello scandalo dato da chi predica bene. E quasi mai dicendo di quanto questi uomini danno ogni giorno, di bene e di coraggio. Quasi un'intolleranza maturata verso una figura non compatibile con gli imperativi dominanti: successo, individualismo, istintività.

È in questo contesto che nasce, da un laico come Vittorino Andreoli, l'esplorazione della figura del sacerdote. Laica curiosità di indagare senza pregiudizi su chi è oggi il

prete, e cosa opera, e quale funzione assolve nel suo stare in mezzo alla gente, presente per chiunque lo cerchi. Laica come contrario di ideologica, della verità di chi a priori sa già tutto; e, anzi, curiosità esplorante nella forma di un dialogo, che sollecita i sacerdoti a intervenire. Un bel viaggio dentro a un mondo che pare voler disfare le radici su cui è cresciuto, bello andare a chiedersi, di questi oscuri testimoni di altro da ciò che oggi è detto desiderabile o obbligatorio: e voi, chi siete? E cosa dite agli uomini?

Viaggio al centro di un'affascinante contraddizione. Perché, anche nel breve dialogo con un giovane prete o con un vecchio parroco di montagna, la contraddizione con il Sollen (dovere) morale del nostro tempo salta agli occhi. Il prete è uno che al successo, alla riuscita, a un appagamento affettivo preferisce altro. Che sceglie di mettersi totalmente al servizio di Cristo, e quindi degli altri. Come indicando che c'è qualcosa di più grande di tutti i nostri comuni e pure giusti obiettivi. (Io, volevo tutto, ci ha detto pacatamente un giovane missionario in partenza per un paese lontano).

Già una domanda così grande, in tempi di modesti desideri, spaventa. E poi, la rinuncia alla sessualità, così scandalosa in tempi in cui il possesso fisico si pone come l'orizzonte di ogni rapporto, e verginità è parola considerata ridicola. E, ancora, quell'altra parola, vocazione, al centro della vita, vocazione, a intendere che qualcuno ti chiama, e che ha un disegno su di te: lo scandalo della domanda di Dio sulla tua vita.

Eppure, in mille storie di cui i giornali non parleranno mai, quanti uomini affaticati e contenti, uomini cui la gente vuole bene e è grata. Grata perché ci sono, pur comprendendo magari solo confusamente la ragione di quella apparente solitudine, di quel restare fedeli a parole antiche che oggi in pochi amano ascoltare. Grati del tempo dato a figli cui i genitori faticano a parlare; di una parola di misericordia, in un mondo in cui ci si giudica e non ci si perdona. Di una speranza più grande delle ansie quotidiane. Come quel vecchio sacerdote ottantenne in un paese di montagna fuori dal mondo, che ci disse: «Sa, se fossi chiamato questa notte, non ho paura, io sono contento». E che guardammo con silenziosa meraviglia. Quello star dritti, lieti davanti a ciò che a quasi tutti fa paura, certi di un altro destino. Strani uomini, ci siamo detti quel giorno e molte volte ancora. Strani uomini, in mezzo a noi testimoni.

La felicità, quel «segreto» dentro la mia vocazione

Don Michele Canella - Istituto Salesiano Rainerum, Bolzano, Avvenire, 1 ottobre 2008

Una delle cose che non mi sarei mai aspettato quando ho intrapreso il cammino che mi ha condotto fino all'ordinazione sacerdotale è la curiosità suscitata dalla mia vocazione. Ogni volta che passo un po' di tempo con un gruppo di ragazzi che mi incontrano per la prima volta, soprattutto quando non sono, come si dice, "gente di chiesa", immancabilmente tra un discorso e l'altro qualcuno mi chiede: «Ma tu perché hai deciso di farti prete?». I più coraggiosi, per vedere se mi arrabbio, mi sfidano con l'ipotesi che non ho trovato una donna da amare e mi sono dovuto accontentare della "vocazione". Il clima di incertezza generale mette nel cuore a diversi giovani anche la domanda sulla reversibilità della mia scelta: ma se poi non ti piace più, puoi smettere

di fare il prete? In ogni caso, sia davanti ai giovani che agli adulti, le mie risposte alle domande sulla vocazione non convincono mai per i ragionamenti che riesco a mettere in campo. A distanza di tempo, di questi incontri la gente si ricorda soltanto la serenità che sono riuscito a comunicare mentre parlavo della mia vita; "grazie a Dio" hanno incontrato un uomo felice di ciò che è e di ciò che fa.

A cinque anni da quando ho fatto voto per tutta la vita di vivere obbediente, povero e casto nella Congregazione dei Salesiani di don Bosco, a tre anni dal giorno della ordinazione sacerdotale, sono ancora convinto che quelli siano stati i giorni più belli della mia vita. E lo dico non perché negli impegni quotidiani le cose mi vadano sempre dritte! Ne sono convinto in nome del fatto che in ogni vicenda triste della vita, in tutte le occasioni in cui mi sono chiesto se valeva veramente la pena di vivere in questo modo le mie giornate, ordinazione sacerdotale e professione religiosa rimangono fino a oggi i punti di non ritorno. Con il cuore e la mente trovo il coraggio di vincere la tristezza facendo leva sulle promesse di felicità che lì ho raccolto. La mia avventura scaturisce tutta da quel "sì" detto a Dio con la disponibilità più grande di cui sono stato capace, e tunicata certezza che mi sostiene nasce semplicemente dalla consapevolezza di essere stato scelto da Dio.

Non sono Salesiano sacerdote per qualche merito speciale; Dio non ha fatto la sua scelta tenendo presenti le mie capacità. In questo senso riconoscere la propria vocazione è una esperienza che ha molto a che fare con l'innamoramento: non lo decidi tu, ma ti scopri affezionato a un altro. Nel mio caso, due sono state le "scintille": scoprire di essere sorprendentemente felice di spendere tempo ed energie con i giovani; conoscere dei religiosi capaci di lavorare in comunione tra loro e che sapevano far parte con altri della loro grande gioia di vivere. Più li incontravo nei raduni del Movimento Giovanile Salesiano, più mi accorgevo che col loro stile di vita realizzavano quello che da sempre desideravo anche per me, ma che non avevo mai saputo chiamare per nome. Era una emozione forte, promettente, che meritava insomma di essere verificata.

Così è iniziata la frequentazione sempre più assidua di questi preti "un poco originali". Poi ho deciso di andare a conoscerli più da vicino con una domanda in cuore: lo stile di vita di cui sono portatori è una maschera che indossano per le grandi occasioni, o hanno veramente scoperto un segreto per essere felici? La ricerca ha avuto questo esito: una vita così nasce dalla profonda amicizia con Gesù Cristo. Nelle emozioni che provavo stando vicino a loro ho riconosciuto il Suo volto che mi interpellava. A quel punto anch'io ho detto "Eccomi". Ai suoi ragazzi don Bosco diceva che la santità consiste nello stare molto allegri, perché totalmente abbandonati nelle mani di Dio. Provare per credere.

Preti di strada. Lucia Bellaspiga, *Avvenire*, 6 marzo 2008

Non preti, **pretacci**.

Un falso dispregiativo fa da titolo al nuovo libro di Candido Cannavò, edito da Rizzoli: **pretacci**, scritto in minuscolo. La copertina simula la pelle lisa di un vecchio breviario, consumato sulle strade della vita in compagnia degli scarti umani, sottotitolo **storie di**

uomini che portano il Vangelo sul marciapiede. Sono le interviste a 21 “preti da combattimento”, come li chiama Gian Antonio Stella nella prefazione, “**uomini dalle scarpe sporche**”, ruvidi, estremi, spesso intrattabili, che il noto giornalista sportivo, alla soglia dei 78 anni ci si può reinventare una seconda vita, gambe in spalla, è andato a cercare per tutta Italia.

«Ho avvertito lungo il cammino il fascino del marciapiede scrive, e ho pensato che la, fuori dal Tempio, avrei incontrato una Chiesa ancora capace di conquistare l'uomo.

Cercavo delle persone, e ho scoperto un esercito in missione perenne tra i dolori e le ingiustizie del mondo, ma pieno di gioia, sorridente, entusiasta... Ecco i miei amati pretacci: semplici don o umili graduati, con un crocifisso attaccato alla maglietta dal quale non si separano mai».

Venti preti e un vescovo, tutti accomunati dalla stessa fatale attrazione per la povertà, tutti per vie diverse scaturiti dall'esempio di don **Milani**, tutti ugualmente convinti, per dirla con don **Melesi**, cappellano del carcere di San Vittore, che

«sul Calvario di Cristo c'erano anche delinquenti, bestemmiatori, ubriachi» e che «l'amore cristiano non è platonico».

Non chiedono documenti né attestati di fede: quando qualcuno bussa semplicemente accolgono.

*«Decisi di celebrare la Messa nel corridoio vuoto, a celle chiuse, dice don **Melesi**, ricordando gli anni delle Brigate Rosse a San Vittore, refrattarie a lui e a Dio: Non accadde nulla, silenzio totale».*

La domenica successiva stesso esperimento:

«A un tratto si aprì uno spioncino. Uno soltanto. E io vi infilai una mano. Un brigatista sconosciuto me la strinse».

Il viaggio di Cannavò lo porta poi da don **Rigoldi**, da decenni al Beccaria, il carcere milanese dei ragazzini, che ha un suo decalogo:

«L'impossibile non esiste, le porte non devono mai essere chiuse in faccia a nessuno, i problemi fanno parte della vita, l'accoglienza è un dovere, la solidarietà un piacere».

E una convinzione:

«In ogni uomo c'è una parte buona: cercala».

Il comandamento che fa di questi preti vere macchine da guerra. Guerra santa per davvero. La lunga esperienza del Cannavò giornalista e mitigata dalla sua intatta capacità di stupirsi, così nulla è dato per scontato e l'entusiasmo del neofita (ha calcato tutti gli stadi del mondo ma poche sacrestie) contagia il lettore:

«Qui comincia una delle più grandi storie italiane del nostro tempo».

annuncia dalla stanza di don Oreste **Benzi**, incontrato poco prima che morisse. Lo ha seguito nelle notti riminesi tra schiave prostitute e transessuali, mentre armato di

Vangelo sfida disprezzo e derisione chiedendo di pregare con loro. Intasca il rifiuto e offre il suo numero di telefono, non si sa mai, magari un ripensamento...

«Ha salvato più di cinquemila donne della strada dando loro accoglienza, documenti, speranza e soprattutto dignità».

È la punta dell'iceberg, quella che Cannavò scopre nel suo viaggio tra i pretacci d'Italia, un esercito effettivo di oltre cinquantamila sacerdoti che tutti i giorni, senza far parlare di sé, fanno dell'accoglienza il proprio mestiere. In tonaca o jeans, storie di concretezza, refrattarie a prediche e buoni consigli:

«Se non avessi in tasca il biglietto ferroviario Milano-Rimini mi chiederei in quale zona del mondo sono mai sbarcato. O forse in quale pianeta».

appunta dopo aver salutato don Benzi,

«prete antico che ha lasciato odore di santità sulle strade della notte».

È la Chiesa di cui non si parla, quella che non luccica e non fa notizia, occupata com'è a lavorare sodo.

Quella di padre **Bossi**, sconosciuto al mondo fino a quando un manipolo di guerriglieri non l'ha rapito nelle Filippine, la scorsa estate. Quella di don **Dante**,

«avvolto in una barba bianchissima, un bastone in mano e un crocifisso di legno sul petto».

trentino, il prete dei barboni, barbone lui stesso, alla cui mensa

«c'è un pasto sicuro e abbondante per centocinquanta persone ogni giorno».

Quella di padre **Golesano**, al Brancaccio di Palermo, successore di don **Puglisi**, nemico della mafia e ammazzato «da un sicario cui regalò il suo ultimo sorriso». Un trenino a nafta porta l'autore nella Locride di **Bregantini**,

«vescovo-soldato che affronta il male e si sporca le vesti».

Per sottrarre i giovani alla mafia non usa parole, crea posti di lavoro e aziende agricole:

«Il mostro ha dovuto ripiegare, sconfitto da lamponi, mirtilli, more e ribes, dallo sdegno del vescovo e dal no della gente, primi segni di una coscienza civile».

Nelle «**miniere della vita**» affonda le mani un don **Ciotti**, e la sua "Libera" è diventata «un'accademia nazionale della legalità».

Don **Di Noto**, nella sicula Avola, combatte la pedofilia con l'informatica:

«Ho portato il Vangelo su un fronte incontrollabile della vita. L'ho infilato in questo strumento prodigioso e infernale che si chiama computer. Ecco il mio marciapiede».

Pretacci di frontiera, estremi, a volte anche estremisti, discussi e discutibili Certo non pochi:

*«Non facciamo nulla di nuovo, dice padre **Zanotelli** del Rione Sanità, Napoli. La storia è piena di preti».*

Pellegrino per vocazione. Il prete secondo Mazzolari

Matteo Liut, *Avvenire*, 28 marzo 2009

«La libertà non ci fa paura. Chi ne ha paura non è degno del nome cristiano, poiché la nostra aria è la libertà. Ora, sull'aria non si fanno né discussioni né calcoli. L'aria la si paga a ogni prezzo, e se la persecuzione è il suo pedaggio, non ci rifiutiamo di pagarlo»

Basterebbe questa lunga citazione, tratta da un discorso pubblicato nel febbraio 1947, per impegnare in una lunga meditazione sul posto che i cristiani devono occupare nel nostro tempo. Una provocazione che scende ancora più in profondità se posta a specchio della figura del sacerdote.

In realtà è solo uno dei tanti spunti che don Primo Mazzolari, a 50 anni dalla morte, continua a porre sul cammino della Chiesa italiana e dei suoi pastori.

Spunti che il sacerdote rogazionista Leonardo Sapienza, ha voluto raccogliere in un volume stampato per i tipi dell'Editrice Rogate. «**Il prete di Adesso**» non è solo la raccolta degli articoli pubblicati da don Mazzolari sulla rivista da lui stesso fondata nel 1948, e dedicati alla figura e al ruolo del sacerdote.

Gli scritti curati da padre Sapienza, infatti, da un lato offrono un ritratto di un particolare momento storico in cui un'Italia confusa cercava di tracciare un nuovo futuro, e dall'altro indica i tratti essenziali che danno corpo e sostanza alla vita dei sacerdoti in ogni tempo.

Indicazioni scaturite dall'esperienza di don Primo, nato a Cremona il 13 gennaio 1890, divenuto sacerdote nel 1912, parroco di Bozzolo (Mantova) dal 1932, strenuo difensore della non violenza negli anni della guerra, che morì il 12 aprile di 50 anni fa, nel 1959.

Fedele al «carisma» del suo quindicinale, il cui titolo rimanda a una visione fortemente «incarnata» nella storia della fede, Mazzolari offre un ritratto preciso del prete.

«Il prete di adesso, scrive Sapienza nell'introduzione al volume, è colui che è convinto che "predicando soltanto non si fa la rivoluzione cristiana". Il prete di adesso è colui che ha capito che "ci si salva salvando: ci si salva con gli altri, ci si salva insieme". Il prete di adesso è uno che "ama la Chiesa perduto, perché la Chiesa è la custode dell'eterno e io voglio rimanere nell'eterno". Il prete di adesso è uno che pensa che l'importante "è seminare, seminare ovunque, seminare sempre, anche quando vede venire gli uccelli dell'aria a mangiare il seme"».

Ideali, sottolinea Sapienza, che Mazzolari ha fatto propri fino alla fine, con una fedeltà esemplare. A 50 anni dalla scomparsa sembra quasi un autoritratto il passo dell'articolo pubblicato il primo marzo 1949 in cui don Primo definiva il sacerdote come un «pellegrino»:

«Egli è il viator non soltanto per l'inquietudine dell'eterno, che possiede in comune con ogni uomo, ma per vocazione e offerta. Si deve tutto a tutti, e lui non

si può mai abbandonare interamente a nessuna creatura. È un pane di comunione che tutti possono mangiare, ma di cui nessuno ha l'esclusiva».

Una vera e propria «scuola di vita», quindi, quella offerta da Mazzolari con i suoi articoli, che, anche se datati, non perdono alcunché della loro incisività.

Anche nell'insegnare uno stile, che è quello della fraternità.

Stile che don Primo mantiene anche nel rivolgersi, senza rinunciare alla fermezza, anche a quelli che lui chiama i « pastori smarriti», i sacerdoti scomunicati.

«Ti assicuro, scriveva il 31 maggio 1949 a uno di essi, che l'attesa del mio cuore in continua preghiera per te, è più forte d'ogni tuo disperato rifiuto».

Parole di un maestro, che dopo mezzo secolo continua a insegnare.